

La polemica di Reggio Emilia

La città ha la sensazione di compiere un brusco salto all'indietro sommersa dai vecchi reperti delle campagne contro la Resistenza e il Pci. Tra la riflessione e lo sdegno per questo processo sommario la testimonianza di quattro partigiani sugli anni del dopoguerra

Le verità dell'Emilia offesa

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

■ REGGIO EMILIA. Più i giorni passano, più si affastellano dichiarazioni, ricostruzioni, ammonimenti, titoli di giornale, e più diventa chiaro che la storia qui ormai non c'entra niente. Anzi, tutto sembra spingere affinché la verità storica su episodi e circostanze terribili di quasi mezzo secolo fa, quella verità da molti invocata si faccia sempre più lontana. Di evidente, quasi di palpabile in una città che pure ne ha viste e sofferte tante, c'è piuttosto un senso diffuso di amarezza, di incredulità, anche di rabbia per questo gioco cinico che utilizza la storia - storia non astratta ma storia di uomini, vivi e morti - o come strumento di guerra politica o come variante della letteratura gialla. Forse non in tutta la città, forse non in tutte le fasce sociali né in tutte le generazioni, ma in molti questi sono i sentimenti di oggi. E le testimonianze dei quattro partigiani che pubblichiamo in questa pagina ne sono esempio. Reggio, certo,

continua la sua vita tranquilla. Piazza Prampolini vocante, come sempre; le ragazze che passano veloci in bicicletta; i mercati e bibloteca e cinematografi affollati; la festa dell'Unità, proprio in questi giorni, piena di visitatori e di ospiti. Eppure il cronista, quantunque forestiero, avverte che qualcosa è accaduto, sta accadendo: come una lacerazione, un colpo, o forse meglio un brusco salto all'indietro.

E non tanto perché domani, da qualche parte in città, i non pentiti eredi di quel partito fascista che si vorrebbe riesumare anche nel nome si ritroveranno in un raduno; quanto invece perché, senza neppure soffiarsi sopra, vengono estratti dagli armadi gli «scheletri» di polemiche e accuse e invettive usate pari pari quaranta o quarantacinque anni fa contro la Resistenza e i comunisti che ne furono parte preminente, reperti che il decoro politico aveva finalmente, e ormai da tempo, lasciato

in abbandono. C'è qualcosa di stupefacente in tutto questo, che meriterebbe di essere indagato anche dagli studiosi della comunicazione. Ma come? Questa è una regione fra le più evolute e colte d'Italia: vi sono atenei, centri di ricerca, uffici studi, fondazioni, biblioteche con milioni di volumi; vi sono ragazzi che fanno tesi di laurea sul recente passato di questi luoghi, docenti che tengono lezioni, studiosi che organizzano convegni; vi è un fiorire di pubblicistica minore, di indagine locale, di memorialistica. La Resistenza, comprese le sue «macchie nere», è stata un campo percorso in lungo e in largo. Ebbene, come è possibile che qualche articolo di giornale non contenga alcunché di inedito, di colpo abbia spinto in un angolo tutto questo per lasciare spazio ad una regressione impressionante, pervasa di tanto ideologico,

che salta a piè pari mezzo secolo di lotte, di conquiste, di prove democratiche e di democratici consensi per resuscitare il clima grottesco della presunta rivelazione? Ma davvero il *Resto del Carlino* può pretendere di «riscrivere» la storia della Resistenza partendo dalla pubblicazione su nove colonne di una lettera anonima recapitata... quarantacinque anni fa?

È una regione questa dove la storia sta scritta sulle pietre, nelle piazze, nelle carni scritte degli uomini, nel lavoro della gente e nella sua maturità, nelle forme di autogoverno che sono state costruite. Date che tutti hanno in mente, segnano le tappe di un cammino democratico che nessuno ha il diritto di stravolgere. Ma di fronte a questo, editorialisti più o meno autorevoli obiettano: non c'entra, è fuori tema, qui si parla della «doppiezza»

del Pci, della sua antica e mai completamente risolta oscillazione tra democrazia ed eversione, quella doppiezza che rese possibili crimini e delitti che oggi si sconsigliano. Ecco il vizio d'origine, la colpa delle colpe, l'autocertificazione di estraneità rispetto alle altre forze politiche. E sta lì il vero volto di Togliatti e del togliattismo.

Doppiezza? Deliberata riserva sulla scelta della democrazia? Se davvero di ciò si deve ancora parlare, nonostante le analisi e le riflessioni anche impetose del Pci su se stesso, non si può per questo fingere di ignorare il clima terribile di quei mesi. «Se non si torna a quel clima non si capisce niente. Niente», ammonisce nella sua testimonianza il partigiano Giuseppe Carretti. Dalla sua e dalle altre dichiarazioni, come da una vastissima letteratura accumulata in questi anni, emerge che in quei giorni non soltanto l'atteggiamento dei comunisti ma molto in Italia era dop-

più, duplice, oscillante tra involuzione e rinascita: l'economia, gli sbocchi istituzionali, la stessa coscienza civile di un paese non uniformi nella lotta recente. Come sempre nei momenti di grande rivolgimento. Avere dato, come fece il Pci, coscienza di classe e dignità politica democratica a grandi masse di popolo, da sempre tenute lontane, fu il vero contributo alla sconfitta di quella doppiezza.

Non sarebbe forse fuori luogo che la stessa Dc cominciasse a dire in quale linea si inseriva la subitanea persecuzione dei partigiani, l'«epurazione alla rovescia», il mantenimento o il ripristino di apparati compromessi con il passato regime. E sarebbe bene che si spiegasse anche in quale linea si inserivano condanne come quella inflitta al sindaco Nicolini, innocente come ogni tutti sconosciuto, ma che allora si volle colpire in quanto comunista e dirigente dei comunisti. Tutto in ordine su quel fronte?

Giuseppe Carretti
comunista

«Deposte le armi ecco la paura e le persecuzioni»

■ Non si capisce niente se non si torna al clima di quei giorni - dice Giuseppe Carretti, comunista, presidente dell'Anpi - Niente. C'era una gran voglia di farcela, si cantava, si ballava, si faceva festa. Ma poi si tornava a casa e si trovava il gelo, la miseria, la fame. Nella mia famiglia eravamo in sei, tutti disoccupati. Mia madre andava con una bicicletta sgangherata nell'Oltrepò per trovare un chilo di granturco per la polenta, lo ebbero da «Eros» un fessierino della polizia partigiana, giusto per andare a mangiare un piatto di minestra calda in caserma, perché di rinde ne feci ben poche.

Poi il tre di maggio, alla deposizione delle armi, ci sentimmo da funerali. Era giusto farlo ma molti di noi non si sentivano sicuri. Maltrattati dagli alleati, accusati spesso di razzie e di violenze, guardati con sospetto, e questo mentre tornavano liberi e responsabili della tragedia e qualcuno predeceva già una epurazione alla rovescia. Prima era tutto, poi di colpo non era più niente, e contavano poco i sacrifici, la montagna, le torture, i morti...

Ecco, fu in quel clima di paura, di delusione, di sospetti, che avvennero le degenerazioni. Tutti fu difficile controllare, guadagnarsi alle ragioni della democrazia, larghi tendere che cominciava una fase nuova. Sono cose che non stanno insieme, eppure sono successe: si uccideva qualcuno che si era compromesso, molto ma talvolta anche poco, con il fascismo, e poi si andava a portare il fido di pane ai figli di quel partigiano che se ne morivano di fame. Oppure si uccideva la donna che era stata magari l'amante di uno squadrista, e poi si vendevano i cavalli sottratti allo sbando per poter comprare le medicine da dare ai bambini poveri del paese...

Lo ripeto: c'erano fame, miseria, ma anche senso di impotenza, frustrazione, sbandamento. E in alcuni, specie se di estrazione bracciantile, non mancava una vena ribellistica e anticonformista, troppo tollerante, troppo comprensivo, ma dobbiamo sapere che il clima d'allora era quello, quelli i timori. Soprattutto il timore d'esser fatti fuori pur avendo riguadagnato la libertà. Il timore che si ripettesse ciò che era avvenuto dopo il primo risorgimento. E infatti si ripeteva: no, non vogliamo fare, non faremo la fine di Garibaldi.

E c'entrava davvero la doppiezza politica con vicende - accadute, ed enormemente più gravi - che assunsero il carattere della vendetta o del regolamento di conti? Non voglio dire minuziosamente, e del resto già a quel tempo apprendevo tali notizie con grande angoscia; ma la verità è che si trattò di poche bande isolate, di elementi marginali che agivano senza controllo qua e là nella regione. Erano stati partigiani, si dichiaravano comunisti, qualcuno aveva la tessera in tasca o ricopriva perfino un ruolo dirigente. Non serve negarlo, ma non si può dimenticare quale fase tumultuosa di trapasso, di apprendistato democratico, di ristabilimento della legalità - o meglio di instaurazione della prima legalità, dopo una dittatura e una guerra! - fosse quella.

Il Pci - questo è vero - non riuscì a fermarli, si dimostrò fin troppo clemente. Si diceva: è vero, hanno sbagliato, ma si può lasciare che marciscano in una prigione? Del resto non mancarono montature poliziesche, provocazioni, false testimonianze, sentenze ideologiche.

Ma possono questi episodi, sui quali è bene che si faccia piena luce se ancora è possibile, possono oscurare e distorcere il significato di uno straordinario movimento di popolo quale fu nella nostra provincia la Resistenza? Non dimentico che fu lo stesso Togliatti, ancora più tardi che a Reggio, a ripetere in una conferenza del maggio '49 a Modena: «Ci sono stati episodi poco onorevoli, per i quali si sono aperti processi a carico di partigiani. Ma - disse - a coloro i quali iniziarono trecento processi, se ne avessero iniziati tre, direi: forse vi sbagliate, andate a vedere. Ma se ne iniziate trecento, voi volete fare il processo non a qualcuno, a qualche malvivente che si sia intrufolato nelle file di quell'esercito di combattenti e di eroi. No, voi volete fare il processo a tutta la Resistenza».

Oggi diciamo giustamente che il Pci fu troppo tollerante, troppo comprensivo, ma dobbiamo sapere che il clima d'allora era quello, quelli i timori. Soprattutto il timore d'esser fatti fuori pur avendo riguadagnato la libertà. Il timore che si ripettesse ciò che era avvenuto dopo il primo risorgimento. E infatti si ripeteva: no, non vogliamo fare, non faremo la fine di Garibaldi.

Roberto Bettuzzi
socialista

«Non c'è paese che non abbia la sua lapide»

■ Il rospo ce l'ho qui e non mi va giù: un convegno raduno a Reggio Emilia? Un raduno del genere nella terra che ha pagato il prezzo più alto? Bel risultato - esclama Roberto Bettuzzi, socialista - Da partigiano, da socialista, da democratico, io questo non lo posso accettare. Adesso sono qui e sto parlando con te, ma potrei essere io uno di quei quattro che a Cometo, all'alba di un giorno di quarantacinque anni fa, furono presi dai fascisti e dalle Ss e impiccati sotto un portico... Qui non c'è paese che non abbia una lapide, non c'è famiglia che non abbia un lutto. Loggo i giornali, come tutti, e debbo dirti che sono molto amareggiato. Questo salto alla Resistenza e ai suoi valori è la cosa più ingiusta, che ci si potesse aspettare. Si vorrebbero mettere sotto accusa le basi stesse della repubblica. Ma è fin troppo chiaro che l'obiettivo vero che si vuol colpire sono le sinistre, i comunisti, i socialisti, quelli che della Resistenza furono i maggiori artefici.

Se ci furono errori, episodi di illegalità e di violenza? Ma una guerra non è uno scherzo, e quella fu una guerra aspra, dura, alla quale per fortuna parteciparono decine di migliaia di persone in armi. E come si può escludere che fra i tanti potessero esserci elementi esaltati, o fanalici? Sospetto anche che qualche volta un fanatismo nuovo ne abbia soppiantato un altro, ormai momento. Ma la storia sono i grandi movimenti a farla, non le schegge che schizzano in direzione centrifuga. Come si fa a non capire che se oggi l'Emilia è così, una regione fra le più progredite e solide nella sua economia e nel suo tessuto democratico, questo lo si deve soprattutto a quell'inizio straordinario e drammatico?

Si, lo ricordo anch'io, quanto diceva: abbiamo fatto male a deludere le armi... Ed era deluso. Perché di delusione ce n'era, e ce n'era. Ce

l'aspettavamo diversa l'Italia che stava nascendo. Doveva esserci lavoro per tutti, ma la gente partiva da Reggio e andava a cavare patate in Francia: nelle campagne gli agrari tornavano a spadroneggiare; gli apparati pubblici erano sempre nelle stesse mani; tu magari avevi fatto la ditta clandestina, eri andato sui monti, avevi rischiato la pelle, ma quando tiravi fuori il tuo documento di partigiano, ecco che non soltanto non eri favorito ma venivi persino penalizzato, quasi che il tuo fosse un demerito. Così qualcuno si è incattivito, esacerbato, si è sentito oltraggiato nel suo passato e nel suo presente. Ricattato. Spesso anche i figli hanno dovuto pagare. Se qualcuno li difendeva, quelle erano le forze della sinistra, il movimento democratico, il movimento cooperativo cioè quel grande sistema di autodifesa del lavoro che in Emilia Romagna negli anni abbiamo costruito.

A questo sistema di solidarietà non è certo estraneo il clima fraterno che c'era in montagna, fra partigiani. Ci si aiutava, ci si sosteneva l'un l'altro. Del resto ancora oggi proprio i partigiani dell'Anpi di Reggio Emilia inviano aiuti cospicui - zappe, vestiti, materiale sanitario, mezzi di trasporto - ad un popolo lontano come quello del Mozambico. Lo dico per segnalare quanto sia radicato il senso della solidarietà e forte la volontà di aiutare l'autonomia di ciascuno. E anche per questo che mi rifiuto di credere che qualcuno animato da autentici sentimenti partigiani abbia potuto mettere delle armi nelle mani dei brigatisti rossi o di qualunque altro colore, come si legge sui giornali. Le armi furono usate quando era necessario. Io le usai nel Reggio e nel Modena, con la Brigata e con la mia flottiglia Mas, la prima, che agiva accanto agli alleati alla vigilia della Liberazione. Poi cominciammo un'altra strada.

Giannetto Magnanini
comunista

«Apriamo anche gli archivi della questura»

■ Vogliamo fare ricostruzione storica? D'accordo, ma facciamo seriamente - sostiene Giannetto Magnanini, comunista - E allora andiamo all'anagrafe, facciamo l'elenco di tutti quelli che sono morti in modo violento, ed esaminiamo rigorosamente circostanze, tempi, modalità. Si debbono aprire gli archivi ceoslovacchi? Benissimo, siano spalancati. Ma perché non anche quelli italiani, quelli della questura di Reggio, della prefettura, degli uffici giudiziari, dei partiti, della Dc? Vogliamo ripercorrere le vicende di quei giorni? Ma allora non scordiamoci neppure per un attimo che uscivano da venti anni di carcere, da venti mesi di guerra civile, e che a portarli fuori il paese da quel disastro non erano piccoli gruppi illuminati ma una massa di popolo che aveva - era stata costretta ad avere - dimesticato la più con lo schioppo che con il libro; gente offesa, martoriata, perseguitata, affamata, che finalmente poteva riunirsi, e guardarsi in faccia, e gridare: è finita, è finita, comandiamo noi...

Il 25 aprile fu la Liberazione. Il 3 maggio i partigiani consegnarono le armi. Tutti i partigiani? Tutte le armi? E chi può dirlo questo. Un fatto è certo: che la più grande forza politica che aveva ispirato e guidato la Resistenza - i comunisti - in quel momento diceva chiaramente: basta, deponete le armi, si apre una pagina nuova che tutti siamo chiamati a scrivere. Le lezioni si riempivano di gente, si scopriva il valore e il gusto della politica, si metteva mano alla costruzione degli strumenti democratici. Ricordo che nella mia fabbrica, la Lombardini, si formava la fila davanti al tavolino dove si ritirava il modulo giallo per la richiesta della tessera comunista. Appena pochi giorni prima, il 3 aprile, quella tessera

l'avevo chiesta anch'io, operaio ventenne inquadrate nel Sap. Mi sovviene che l'appuntamento era al secondo allarme, quando tutti fuggivano verso i rifugi. E il mio «presentatore» si preoccupò di mettermi in guardia: ma non il socialismo. Non subito. Ci vorrà lavoro, e sacrifici, e ci saranno conflitti anche fra i lavoratori...

E come no, c'era chi si illudeva che da un giorno all'altro tutto sarebbe cambiato, che il più ormai fosse fatto. Ma c'era anche, dall'altra parte, chi fingeva che nulla fosse avvenuto, che un vecchio ordine potesse essere ripristinato: stessi ruoli in scena, stesse regole, persino stessi uomini. L'epurazione non funzionò, intervenne l'amnistia, chi era meritevole di punizione fu perdonato e chi aveva combattuto non di rado fu perseguitato. L'esilio del referendum monarchia-repubblica lanciò un allarme gravissimo e poi, più tardi, l'insediamento di un uomo come Scelba agli interni completò il quadro. Al tempo stesso mancava il lavoro, le fabbriche erano in dissesto, le campagne in miseria, i giovani senza avvenire. Meraviglia davvero che molti di quelli che avevano sperato in una trasformazione radicale e rapida si sentissero sconfortati e perfino traditi? E meraviglia che alcuni da mezzi capi partigiani si siano trasformati in capibanda, lasciandosi andare ad atti di rappresaglia o di vendetta?

Il mio partito, il Pci, avrebbe dovuto reagire con più energia nel condannare quegli episodi e nell'isolare i responsabili? È possibile. Ma non si può negare che quei sentimenti di sconforto e quel timore di una rivincita reazionaria fossero grandemente diffusi e condizionassero, nel concreto, la condotta politica di molti dirigenti. Era un clima terribile, non dimentichiamolo mai.

Lidia Greci
socialista

«Ma come si spiega questa regione all'avanguardia?»

■ Sono umanamente sconvolta e politicamente esterrefatta - dice Lidia Greci, socialista - A che cosa mira questa campagna? Che cosa vorrebbe dimostrare? Qual è la «verità» che dovrebbe venire alla luce da «rivelazioni» che, identiche, si ripetono da anni? Si vuole forse affermare che Parri, Perini, Lombardi, Boldini, Zaccagnini, le figure cristalline che sono state punti di riferimento dell'Italia di questi decenni, possono esser confusi senza tanti complimenti con qualche estremista esaltato? Ma perché proprio oggi? Continuo a pensarci ma non trovo ragioni plausibili. E sempre più insistentemente mi chiedo se questo altro non sia che un vergognoso tentativo di colpire le sinistre, le forze che hanno fatto dell'Emilia una regione che in ogni campo può collocarsi ai più alti livelli europei.

Il Pci emiliano è da sempre un partito riformista, che ha saputo legarsi ai settori della vita civile e produttiva. Noi socialisti non siamo stati da meno. Siamo insieme nelle organizzazioni democratiche, nelle cooperative, nelle associazioni professionali, negli enti locali. Abbiamo saputo governare bene, e con successo. Non c'è un sindaco emiliano che sia andato in galera per aver rubato. E tuttavia è innegabile che la sinistra in Italia e altrove in Europa, sia in difficoltà. Che qualcuno, fiutando aria di crisi, abbia deciso che questo era un buon momento per tentare la sortita, e sia pure la più spericolata?

No, questo non significa fare storia. Questo è soltanto scardalismo giornalistico. «Aprire gli archivi»: ma ci sono davvero gli archivi, e quali, e dove? Il clima di ricorrente eversione antidemocratica ha spesso indotto a distruggere gli archivi. Noi dell'Udi, ad esempio, abbiamo perso bruciato il nostro in un momento difficile. «Chi sa, parli»: bene, ma c'è qualcuno che sa, e perché avrebbe tacito finora? «Sia restituito l'onore politico»: giusto, ma è questo il modo di fare chiarezza? Io non sono in grado di dire nulla sugli episodi terribili di cui in questi giorni si torna a parlare. A quell'epoca, nel '45, avevo quindici anni, e facevo la «staffetta» a Sant'Illano d'Enza. Portavo ordini, che non conoscevo, un po' perché ero troppo giovane, un po' perché a quel tempo non si facevano troppe domande. Si sapeva, questo sì, che c'erano

dei compagni in prigione. In prigione senza colpa, perseguitati perché partigiani. Non avevamo ragione di dubitare che fosse così, e per quanto possibile cercavamo di essere loro vicini, specialmente noi più giovani. Scrivevamo lettere di solidarietà. Il informavamo di ciò che accadeva fuori, del nostro lavoro politico. Io stessa scrivevo, e poi tutti gli altri mettevano la firma. A quell'epoca studiavo dalle «Lugine» di Parma, le «suore signore». Andavo e venivo in bicicletta, e spesso negli involucri in cui si avvolgevano i disegni trovavano posto i volantini e i messaggi per i partigiani.

La grande forza dei comunisti, che era preminente, forse schiacciava un po' i socialisti. Ma questo a me non impedì di rifiutare l'iscrizione al Pci anche allorché nel gruppo delle «staffette» si costituì la cellula comunista. Non mi iscrissi perché non accettavo il principio della dittatura del proletariato. Se ne discuteva molto allora. Non mi sentivo di accettare, e tuttavia anch'io come gli altri guardavo all'Uci come al paese che stava costruendo il socialismo. Neppure al Psi mi iscrissi. Invece aderii al Fronte della gioventù e all'Associazione delle ragazze.

La mia era una famiglia proletaria, socialista e atea. Mio padre venivano a prenderlo ogni trenta di aprile e lo tenevano in cella fino alla sera del primo maggio, ma questo non impediva a me di mettergli una rosa rossa nel bavero, e di tenere un vaso intero sul tavolo. Del resto erano i fiori del nostro resto.

Poi mi iscrissi al Psi e per tanti anni sono stata assessore in amministrazioni formate da comunisti e socialisti, prima a Sant'Illano, poi qui a Reggio, in Comune e alla Provincia. In pieno rispetto e autonomia reciproca. Se ricordo tutto questo è per dire che la nostra esperienza di questi anni, di questi decenni, si è sviluppata pienamente al servizio della società reggiana. La guerra fu guerra. Sì, è sparita della gente, ma non c'è davvero una fossa comune qui, dove andare a scavare. Ci fu violenza nel '45, ma certo non paragonabile a quella di appena pochi mesi prima, e di tutt'altro segno. E neppure nel luglio del '60 la violenza fu risparmiata. E se ci sono «armadi da aprire», Dc non può davvero restarsene in disparte.



Un gruppo di partigiani, pronti all'azione, mentre installano una mitragliatrice